

martedì 3 luglio 2001

pianeta

l'Unità 9



Desaparecidos, arrestato l'angelo biondo

L'ex ufficiale-argentino Astiz si consegna. Sott'accusa per la scomparsa di tre italiani

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Una manciata di minuti e sarebbe diventato un latitante. Alfredo Astiz si è presentato un quarto d'ora prima della mezzanotte di domenica alla sede centrale della polizia di Buenos Aires. Solo, con il suo avvocato, al riparo da fotografi e camere di televisione, l'angelo biondo ha varcato la porta del commissariato situata a pochi passi dall'imponente edificio del Congresso, il parlamento nazionale. L'Interpol lo cercava da 48 ore, su ordine del giudice Maria Servini de Cubria che ha accolto l'ordine di cattura internazionale richiesto dalla magistratura italiana. Per tutto il fine settimana gli agenti dell'intelligence argentina hanno seccati i possibili rifugi dell'ex capitano della marina militare, compreso il domicilio legale, fissato provocatoriamente nella sede del Circolo degli Ufficiali della Marina. Non si trovava, ma nessuno ha mai pensato nella fuga all'estero: per Alfredo Astiz, come per molti altri il posto più sicuro al mondo è proprio l'Argentina, dove tutti i militari dell'ultima dittatura sono protetti dalle leggi d'am-



La ripresa video dell'arresto dell'ex capitano della Marina Argentina Alfredo Astiz, in alto una manifestazione delle Madri de Plaza de Mayo

nistia promulgata dal governo di Alfonsín negli anni Ottanta.

Oltre frontiera Astiz sarebbe potuto incappare nella condanna all'ergastolo che una corte di giustizia francese gli ha inflitto per l'uccisione di due sorelle francesi Alice e Louise Domon. O negli ordini di cattura internazionale decisi, ancor prima del pm italiano France-

Perché l'Italia prende tempo sulla richiesta di estradizione?

Gianni Cipriani

Per il momento è silenzio. Se imbarazzato o meno non si sa. Ma il giorno dopo la cattura di Alfredo Astiz, l'«angelo biondo» dei golpisti argentini responsabile della morte di alcuni desaparecidos con passaporto italiano, il ministro di Grazia e Giustizia Roberto Castelli non ha sciolto ufficialmente la riserva, né ha fatto sapere se il governo italiano è intenzionato a chiedere alle autorità di Buenos Aires l'estradizione del criminale. «Mi auguro che il ministro chieda l'immediata estradizione», ha detto il coordinatore dei reggenti Ds Pietro Folena. Pilatescamente, il ministero fa sapere che formalmente l'Interpol non ha ancora notificato nulla e, fino a quando non ci sarà materialmente una comunicazione ufficiale, è prematura qualsiasi decisione. La richiesta di estradizione sarebbe un gesto quantomeno doveroso, dal momento che sul conto dell'ex capitano è stato emesso un ordine di custodia cautelare da parte del gip che ha accolto le richieste del pm di Roma, Francesco Caporale. Ma, come dimostrano le incredibili polemiche dopo la sentenza sulla strage di piazza Fontana, la nuova maggioranza - e parte della compagine di governo - non è affatto neutra. Né si può dimenticare che negli anni passati uomini dell'attuale Casa delle libertà non hanno nascosto le simpatie per Pinochet e i generali argentini, senza dimenticare i vincoli di solidarietà internazionale che si strinsero proprio negli anni della dittatura fascista attraverso al loggia P2 alla quale alcuni golpisti latinoamericani erano

sco Caporale dalla magistratura svedese e da quella spagnola, con firma del giudice Baltazar Garzon. «Si consegnerà lunedì direttamente in tribunale», dicevano sotto voce a Buenos Aires i soliti ben informati. Astiz, invece, ha anticipato i tempi, spiazzando tutti, compreso i canali televisivi che lo cercavano insieme ai poliziotti. Pochi minuti

dopo il suo arrivo in commissariato, la Servini de Cubria ha ordinato il suo arresto e l'ha fatto trasportare alla sede della Prefettura Navale, dove era già preparata per lui una cella.

Non starà poi così male, circondato e protetto da un nugolo di ufficiali in uniforme bianca, la stessa che indossò per più di vent'anni di gloriosa e sanguinaria carriera. In un carcere comune, del resto, l'«angelo della morte» avrebbe avuto sicuramente vita difficile. La sua faccia di eterno ragazzo, il suo sguardo di perenne sfida e le sue sconcertanti dichiarazioni ripetute fino a pochi mesi fa («Sono orgoglioso del lavoro che ho fatto.

iscritti insieme con alcuni attuali politici italiani. Per cui una decisione del genere, anche se potrebbe apparire scontata, non lo è affatto.

Castelli, subito dopo le esternazioni dei sottosegretari Michele Vietti e Carlo Taormina per le sentenze di Piazza Fontana e sul giudice Carnevale, ha preso le distanze dai due, ribadendo un ruolo super-partes del ministro. Possibile che questa sia anche la sua volontà rispetto ai passi diplomatici per chiedere l'estradizione dell'ex capitano Astiz.

Ma non c'è dubbio che una decisione del genere non può essere presa senza aver tenuto conto degli equilibri interni al Polo. Per cui per ora c'è il silenzio del ministero. Non resta che attendere, ma non molto. Perché il guardasigilli ha ancora circa due settimane di tempo per decidere. «Se potessi parlare con Castelli gli chiederei anzitutto quanto importa all'Italia dei suoi morti, quanto conta per l'Italia la vita di tre suoi cittadini innocenti uccisi senza motivo dopo essere stati torturati. E se tre vite in Italia hanno ancora valore c'è un modo per dimostrarlo chiaramente e subito». Così si era espressa pochi giorni fa Estela Carlotto, presidente dell'associazione Nonne di Plaza de Mayo, arrivata in Italia con la speranza che il nuovo governo si facesse promotore della più rigorosa battaglia per la giustizia e la verità su una tragedia che ha riguardato anche centinaia di persone con passaporto italiano.

Insomma, gli ultimi sviluppi hanno fatto crescere l'attesa. Tanto più che Astiz è ora in prigione proprio grazie all'iniziativa della magistratura italiana. Il mandato di cattura italiano è servito alla giudice Maria Servini De Cubria (titolare in Argentina delle principali inchieste sui golpisti) per poter bloccare l'«angelo biondo» e farlo finire in prigione. Ma, come detto nei giorni scorsi, l'eventuale richiesta di estradizione da parte del ministro di Grazia e Giustizia avrebbe anzitutto un significato simbolico. Perché fino ad ora le autorità di Buenos Aires hanno sempre negato analoghe richieste, come quella del giudice spagnolo Baltazar Garson, appellandosi al principio di territorialità. L'arresto di Astiz e gli stessi recenti guai giudiziari cui è andato incontro il generale Massera, però, dimostrano che nel dopo Menem alcune cose possono essere cambiate anche in Argentina. L'impunità di cui hanno goduto i militari potrebbe con il tempo venire meno. Grazie anche alla magistratura italiana. Ora c'è l'attesa di capire cosa decideranno da via Arenula: se prevarrà il senso di Giustizia, o vinceranno gli interessi di bottega del Polo.

Ero l'agente meglio preparato per uccidere, sono stato preparato per servire la mia patria» lo hanno trasformato in militare più conosciuto e odiato in tutta l'Argentina. Un simbolo stesso di un eccidio perpetrato fuori dalle leggi e rimasto largamente impunito, se non nel giudizio della gente comune.

La sua faccia di eterno ragazzo, il suo sguardo di perenne sfida e le sue sconcertanti dichiarazioni ripetute fino a pochi mesi fa («Sono orgoglioso del lavoro che ho fatto.

grande magazzino dove, dopo ogni operazione, veniva raccolto il «botin de guerra», i mobili, gli arredi, i gioielli sottratti agli arrestati, che venivano poi debitamente distribuiti tra i combattenti. E, nel contempo, ognuno dei summenzionati «combattenti» aveva, all'interno dell'ESMA, un compito da svolgere, una posizione da mantenere senza fare domande (se non quelle, ovviamente, che venivano rivolte ai prigionieri dopo ogni scarica elettrica). C'erano i membri del GT che consegnavano, c'erano «los Gustavos» che torturavano, c'erano «los Verdes», i giovani cadetti della Marina che, vestiti di verde, facevano la guardia davanti alle celle. C'erano quelli che dirigevano il traffico dei

Lui stesso si definì un uomo con anima di soldato, ligio agli ordini. Faceva parte dei torturatori

Olocausto: americani e inglesi sapevano

Che la «soluzione finale» di sterminare gli ebrei fosse nota agli americani e agli inglesi molto prima che venisse attuata, questo si sa da tempo. Ieri però è arrivata la conferma ufficiale: documenti resi pubblici dagli Archivi nazionali a Washington dimostrano che Gran Bretagna e Stati Uniti sapevano del piano di Hitler per lo sterminio degli ebrei già dal 20 marzo 1942. E non hanno mai fatto nulla per mettere in guardia le vittime designate. «Un avvertimento non avrebbe fermato l'Olocausto - ha detto Thomas Baer, uno studioso del «gruppo di lavoro interagenzia» (Iwg) incaricato di declassificare tutti i documenti segreti sul nazismo - ma sicuramente avrebbe salvato delle vite». Il documento in questione è un memorandum inviato nel novembre 1941 dal console cileno a Praga, Gonzalo Montt Rivas, a Santiago del Cile in cui riferisce che «è stato deciso di sradicare tutti gli ebrei e inviare alcuni in Polonia e altri a Terezin». Una copia della lettera fu ottenuta dai servizi segreti britannici e fu registrata il 20 marzo '42, negli atti dell'Ufficio di coordinamento dell'Informazione, il predecessore dell'Oss (Uffici dei servizi strategici), a sua volta predecessore della Cia.

In tutti questi anni è stato difficile, per Astiz, andare a mangiare in un ristorante senza che qualcuno tra i commensali si alzasse in piedi per denunciarlo o mettergli le mani addosso. Da scongiurare anche una semplice passeggiata per strada, se non circondato da imponenti guardie del corpo.

Impossibile provare pietà per un criminale del quale è stata provata la piena responsabilità in centinaia di assassinii, torture, sequestri. Crimini documentati nel dettaglio grazie alla testimonianza dei pochissimi sopravvissuti ai centri di tortura. Accuse che in qualsiasi paese al mondo gli avrebbero fatto scontare pene severissime. Ovunque, ma non in Argentina: nella sua patria Alfredo Astiz era, fino a venerdì scorso, un uomo libero. E continuerà ad esserlo se il governo di Fernando de la Rúa rifiuterà come ha sempre fatto finora, l'eventuale richiesta d'estradizione dell'Italia.

Per questo nelle sedi delle associazioni dei diritti umani e tra i famigliari delle vittime della dittatura sono in pochi a cantare vittoria. Il volo dell'«angelo biondo» terminerà solo superando quelle frontiere dell'impunità che l'incompiuta democrazia argentina ha saputo costruire intorno ai militari più efferati dell'ultima dittatura.

clicca su

www.studiperlapace.it/documentazione/desaparecidos.html

www.derechos.org/nizkor/italia/sent.html

Le donne che marciavano di fronte alla Casa Rosada lo chiamavano «Gustavo il bambino». Raccontava di cercare la sorella ma s'era infiltrato per farle sparire

L'aguzzino che tradì con un bacio le madri della Plaza de Mayo

Massimo Cavallini

Lo chiamavano «Gustavo Niño», Gustavo il bambino. Perché quello, Gustavo, era il nome con il quale lui - fratello disperato d'una ragazza desaparecida - s'era presentato alle donne che marciavano di fronte alla Casa Rosada. E perché proprio quello era ciò che sembrava: un bambino, una creatura innocente ed indifesa. Un «angelo con gli occhi azzurri». «Cuidate Gustavo», gli dicevano con tono materno quelle donne «stai attento. Non venire qui, non esporti...». Ma Gustavo continuò ad esporsi, impertinente e tenero, come un adolescente sventato ed audace. Continuò fino al settembre del 1977 quando, in poche settimane, con una serie di operazioni clandestine, il «Grupo de Tarea 3.3/2» provvide a smantellare (o s'illuse di smantellare) la «struttura portante» del gruppo chiamato «Las madres de la Plaza de Mayo». La prima a scomparire fu Azucena Villaflor de Vicenti, una delle fondatrici del gruppo. Poi toccò ad Esther Ballestrino de Careaga

e ad a Patricia Oviedo. Quindi fu la volta di Eduardo G. Orano, Raquel Bulit, Maria Eugenia Ponce de Blanco, Angela Aua, Remo Berardo, Julio Fondovila, Horacio Elbert...

Gustavo, in realtà, non era un bambino. Non lo era mai stato, probabilmente, neppure quando questo era ciò che risultava all'anagrafe. E non aveva mai avuto sorelle scomparse. Anzi, forse neppure aveva mai amato una donna, fosse una sorella, una fidanzata o una moglie. E quello che sembrava un disperato coraggio era, in realtà, soltanto disciplina. O, se si preferisce, una sorta di disciplinata passione per il tradimento come lui stesso, molti anni più tardi, avrebbe orgogliosamente rivelato in un'intervista al settimanale

Era il settembre 1977 Le leader indicate da Astiz furono eliminate una ad una

le Trespuntos: «La Marina non mi ha insegnato a costruire, mi ha insegnato a distruggere. Io so come piazzare bombe e mine. Io so come infiltrare il nemico e come ucciderlo...».

Gustavo era, in effetti, Alfredo Ignacio Astiz. Ed era un soldato. O meglio: era, come lui stesso dice, un «uomo con l'anima del soldato», un tenente di Marina specificamente addestrato per le operazioni clandestine, uno «specialista» abituato a tradire - ed a tradire tutti e tutto, ivi inclusa la sua più intima umanità - nel nome d'una inflessibile idea della fedeltà gerarchica. «Io non ho mai torturato nessuno, non era il mio compito. Lo avrei fatto, qualora me l'avessero ordinato? Certo. Perché obbedire agli ordini è la prima cosa che ci hanno insegnato. E perché ero d'accordo con i miei superiori. Loro erano nemici...». «Loro», ovviamente, erano le madri che marciavano. E, prima ancora, erano i figli scomparsi che quelle madri andavano reclamando. Tutti «infiltrati» e tutti traditi da «Gustavo Niño». Tutti uccisi nel nome d'una «morale militare» che, evidentemente,

te, solo a questo aveva avvezzato quel ragazzo dagli occhi d'angelo: a tradire, non a combattere. Come ben si sarebbe visto anni più tardi, allorché, il 26 aprile del 1982, Alfredo Astiz, ora asceso al grado di capitano, consegnò se stesso nelle mani degli inglesi durante la guerra della Malvinas. (Significativo dettaglio: giudicato inizialmente come una prova di codardia, quell'episodio gli venne infine condonato. Ed in considerazione di «meriti precedentemente maturati» Alfredo Astiz mantenne il grado di capitano).

«Gustavo», tuttavia, non aveva del tutto mentito alle madri che s'apprestava a dirottare - o «desviar» - come voleva il gergo degli infiltrati - verso i locali della Escuela de Mecánica de la Armada. Perché proprio così, «los Gustavos» si chiamavano gli uomini che, all'interno della ESMA - una palazzina bianca lungo la Avenida del Libertador - avevano il pratico incarico di «gestire le informazioni». Più in concreto: di torturare i prigionieri e di «mettere in ordine logico» quanto a loro era stato estorto sotto tortura.

Alfredo Astiz ha, in realtà, sempre negato di far parte di questo gruppo. Perché, come ha detto a Trespuntos, «torturare non era il suo compito». E perché il suo lavoro si fermava, in quanto membro del GT, sulle porte della camera di tortura. O, se si vuole, si limitava alla semplice fornitura del «materiale umano» necessario. Certo è, tuttavia, che - quale che fosse il suo ruolo all'interno della struttura - l'ESMA rifletteva, per molti e sostanziali aspetti, l'ordine morale e mentale di Alfredo Astiz, la sua intima disciplina etica. Tutto, all'ESMA, era, infatti, al suo posto. Tutto aveva una logica ed una funzione precisa. C'era, al pian terreno, al lato delle stanze degli ufficiali, il cosiddetto «Salón Dorado», dove ogni mattina si pianificavano le operazioni: tante persone da infiltrare, tante da arrestare, tante da torturare, tante da uccidere. E nella cantina c'erano le aeree dette della «capucha», o «capuchita», dove, in stanze opportunamente imbottite, si torturavano i soversivi. Più su, al secondo piano, era stato sistemato «El Pañol», il

(pochissimi) sopravvissuti verso il cosiddetto «proceso de recuperación» che precedeva il rilascio. E quelli che preparavano i mortuari per il «Traslado», il breve volo verso la «desaparición» nelle acque fangose del Río de la Plata...

Questo era l'ESMA. E questo era, allora, Alfredo Astiz. Un uomo «al suo posto», parte d'una struttura, d'un ordine che sentiva proprio. Oggi è soltanto un relitto alla deriva, un individuo solo, tradito da chi gli aveva insegnato a tradire. Tre anni fa - poco dopo la sua intervista a Trespuntos - la Marina lo ha espulso dai suoi ranghi. Non per quello che ha fatto - non per le torture e gli omicidi e neppure per la sua pavidità resa di fronte agli inglesi - ma per quello che ha detto, per l'ormai anacronistico, insostenibile peso del suo «non pentimento». Ed anche questo - questo paradosso - è, se vogliamo, parte della storia. Della storia sua e di quella che tutti stiamo vivendo. Alfredo Astiz, l'Angelo della Morte, sta (forse) per pagare il fio delle sue colpe. Quando lo pagheranno i suoi antichi maestri?